

Avvento / 2

IL ROVETO ARDENTE

Il suo amore è un fuoco

1. L'AMBIENTAZIONE

Ormai son passati 40 anni da quando Mosè è fuggito dall'Egitto

Mosè si è sposato, è diventato pastore.

Il pastore non è un mestiere di particolare prestigio. Per di più Mosè è un servo-pastore, non è lui il proprietario del gregge, ma pascola quello di suo suocero Jetro, è in uno stato quindi di dipendenza.

- Questo mestiere di pastore anticipa quello che Mosè sarà chiamato ad essere, senza che egli lo abbia voluto e cercato: pastore, guida del suo popolo, il gregge che il Signore gli affiderà...
- Talvolta il Signore *“trasforma”* ciò che facevano secondo la carne/la natura, in una chiamata a viverlo in una dimensione più profonda:

Davide: era pastore... divenne il Re pastore di tutte le tribù del Signore.

I primi apostoli da pescatori di pesci... divennero pescatori di uomini.

Saulo, il fariseo esperto della legge... diverrà il messaggero della grazia.

Mosè è nel deserto.

In un certo modo il deserto è simbolo della sua vita. Che senso ha la sua esistenza solitaria, umiliata...?

Mosè arriva al monte di Dio l'Oreb, senza averlo programmato, senza rendersi conto che si sta avvicinando ad un luogo santo.

Non siamo noi a programmare i tempi in cui Dio agisce. Neppure esistono luoghi e condizioni più favorevoli per vivere una relazione vitale con il Signore.

Questo tempo di pandemia (che può richiamarci la desolazione del deserto, con l'umiliazione che viviamo nelle nostre occupazioni) può diventare la pagina di un nuovo, sorprendete incontro con Dio.

In ogni vicenda umana Dio è sempre all'opera per orientare la persona alla scoperta di una più alta dimensione della vita e ad un più generoso servizio al Signore.

Il roveto non è consumato dal fuoco

La manifestazione del Signore avviene attraverso un segno *“naturale”*, un roveto che brucia. Quello che potrebbe essere un fenomeno naturale di autocombustione, Dio lo utilizza come uno strumento per farsi vicino all'uomo di quel tempo, sensibile a fenomeni naturali che lo toccano.

2. LA MERAVIGLIA DI MOSE'

Davanti a quel roveto la prima reazione di Mosè è di meraviglia. *“Mosè rimase stupito di questa visione...e si avvicinava per vedere meglio”* (Atti 7,31). È significativo che un uomo di 80 anni conservi ancora la capacità di meravigliarsi, di interessarsi a qualcosa di nuovo, è la capacità che è propria del bambino...

Mosè viene da un tempo di purificazione. E' diventato ora maturo per ricevere una novità di Dio...

La curiosità di Mosè viene espressa con il verbo *“vedere”* (*“Voglio avvicinarmi e vedere questo grande spettacolo”* Es 3,3) che non indica però uno sguardo superficiale, bensì un *“guardare”*, *“un considerare”*, un *“riflettere”*, un *“cercare di comprendere”*. Mosè si pone delle domande *“Perché, come mai il roveto non brucia?”*

Mosè ci ricorda che all'inizio di un cammino di fede c'è uno stupore, una meraviglia. Ciò che sta uccidendo il cristianesimo è la mancanza di questo stupore. Tutto è ovvio, scontato, ci annoia...

Il tempo della pandemia potrebbe diventare un tempo da vivere con la meraviglia di chi si chiede che cosa il Signore vuole dirci...

La meraviglia più grande che un cristiano dovrebbe risvegliare in sé è che il Signore è qui presente... perché *“nulla ci potrà separare dall'amore di Cristo”*. È la meraviglia che dovrebbe coglierci tornando a guardare le persone, la natura, la vita le cose con occhi nuovi, curiosi...

3. IL ROVETO ARDENTE

Dio sceglie un luogo particolare per far sentire la sua presenza. Il rovetto per quanto ardente e luminoso è però in un certo senso un segno opaco e oscuro. Che significato può avere per noi che Dio abbia scelto un rovetto che si consuma, per parlarci?

La stessa domanda potremmo porcela pensando a questo nostro tempo: che significato può avere per noi ascoltare Dio che ci parla da ciò che sta succedendo?

Il rovetto è immagine di chi è Mosè in quel momento

Anche Mosè come quel rovetto appare una realtà apparentemente inutile, misera. Ma questa sua insignificante realtà è investita dal fuoco di Dio. Nella Bibbia sappiamo che spesso Dio è definito "fuoco divorante". Ecco che il congiungersi del fuoco con il rovo esprime l'unione dell'uomo con Dio. Ma Dio non annienta l'uomo fragile e debole, ma gli dà nuova vitalità. Gli indica una missione da compiere. Ci sono realtà povere, misere, e noi ci ritroviamo in questa fragilità, ma Dio "investe" tutto con il fuoco del suo amore.

Il Signore ci chiama per "nome", come Mosè, ci chiama cioè con tutta la nostra storia, così come siamo e ci fa percepire una forza, un calore che ci fa agire nonostante le nostre paure.

- Il profeta Geremia di fronte alla chiamata del Signore vorrebbe tirarsi indietro, ma non ci riesce perché *"c'è nel mio cuore c'è come un fuoco ardente...mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo"* (Ger20,7-9)
- Ma ci sono anche i testimoni della fede del nostro tempo, come Denise Cascasi: *"Anche oggi pomeriggio ho pregato...Sento dentro di me tutte le volte che prego un fuoco che brucia. Sento la presenza di Gesù. È lui che mi dà forza"*.
- Gesù stesso ha detto: ***"Sono venuto a gettare il fuoco sulla terra, come vorrei che fosse già acceso"***.

Il Signore sa accendere un fuoco anche nel tempo che noi stiamo vivendo

- È il fuoco d'amore, di disponibilità di tante persone a servizio dei più fragili...
- È il fuoco di una vita interiore più profonda, che riscopre il valore del silenzio, della preghiera, dell'ascolto della parola di Dio.

Il rovetto è immagine di un popolo sofferente

Quel rovetto richiama la realtà sofferente del popolo d'Israele umiliato e minacciato di morte. Dio parla dai "rovi" del dolore del suo popolo. Dio non è uno spettatore estraneo, ma condivide la sofferenza dei suoi figli. *"Ho osservato la miseria del mio popolo...Ho udito il suo grido...conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto"*. Mosè è investito dal fuoco della tenerezza di Dio per il suo popolo.

Anche noi possiamo vedere questo nostro tempo come un "rovetto", di spine, di problemi, di sofferenze. Ma è da questo difficile tempo che Dio ci chiama a farci strumento del suo amore.

4. UN ATTEGGIAMENTO NECESSARIO: L'UMILTÀ'

Mentre Mosè si avvicina al rovetto una voce lo invita a togliersi i calzari per quel terreno è sacro. I "calzari" sono segno di sicurezza, padronanza della situazione.

- C'è sempre il rischio di avvicinarsi a Dio, di impegnarsi per il Signore, nell'atteggiamento della conquista, dell'*"adesso arrivo io"*. C'è sempre il rischio di sentirci protagonisti nell'agire cristiano.

Non si può voler entrare nel mistero di Dio marciando trionfalmente.

- C'è anche il rischio di avvicinarsi agli altri con invadenza.

Soprattutto nel tempo della fragilità, della malattia, si deve avere un grande rispetto per chi soffre. La persona sofferente è come un "rovetto ardente". Dalla loro sofferenza Dio mi parla. Come mi avvicino? Come ci stiamo accostando a questo nostro tempo? Con la pretesa di chi pensa di sapere tutto? Di chi ha già tutte le risposte pronte? Questo tempo di pandemia, complesso, chiede che ci sia una grande umiltà, attenzione...

5. LA CHIAMATA

Dopo che Dio ha fatto capire a Mosè quanto lui sia interessato al popolo che soffre e dopo aver purificato il cuore di Mosè dalla presunzione di essere lui a salvare il suo popolo, lo manda a liberare il suo popolo, come se non avesse già fallito una volta. Dio gli ridà fiducia. Mosè si sente ora strumento nelle mani di Dio. E re-inviato in Egitto non a compiere un'opera sua, ma un'opera di Dio.

Quando Gesù è di fronte alla grande folla, di cui sente compassione, chiede ai discepoli: *"Pregate il padrone"*

della messe, perché mandi operai nella sua messe...". Ci saremmo aspettati che dicesse ai discepoli: "Andate"... invece dice loro "Pregate", per ricordarci che l'opera nella quale ci buttiamo non è nostra, l'opera è del Padre.

"Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo"

Anche oggi il Signore ci invia a "far uscire" i nostri fratelli dall'Egitto della paura, della solitudine, della depressione, della mancanza di speranza e fiducia. È questo un tempo prezioso in cui risuona la chiamata del Signore che invia a "liberare" tanti nostri fratelli e sorelle da prigionie interiori....

"Chi sono io?"

Mosè è consapevole della sua limitatezza. Mosè dà voce a tante nostre resistenze interiori, paure, senso di inadeguatezza....

"Io sarò con te"

La nostra forza è nel "nome" del Signore, nella sua presenza fedele: Il Signore non si dimentica mai di ricordarcelo quando ci chiama ad una missione

6. IL NOME DI DIO

Mosè chiede a Dio di identificarsi con un nome proprio...perché ci sono tanti "dei"!

Per l'uomo orientale il "nome" indica l'identità profonda di una persona. Ma può l'uomo conoscere "chi è" veramente Dio? C'è il rischio di volerlo possedere, dominare, confinare in una "definizione"

La risposta di Dio...sembra evitare la risposta! Affermando "**Io sono colui che sono**" Dio non vuole darci una informazione su di Lui. Ci invita a riconoscerlo nella misura in cui sappiamo coinvolgere tutta la nostra vita nella relazione con Lui. "*Io sono Colui che era, che è, che sarà*"

È come se Dio dicesse a Mosè: "*Non pretendere di ridurmi ad una formula, ad un concetto. Tu mi conoscerai vivendo con me*". Anche nel tempo di "pandemia" Dio continua ad essere presente. Sappiamo riconoscerlo? Che cosa ci sta dicendo?